

Giovanni Paolo Quattrini

La ricerca del trascendente

Il trittico delle delizie



**Collana TuttoèVita Formazione
Diretta da Guidalberto Bormolini**

La collana pubblica testi divulgativi scritti da professionisti nella cura della persona, con particolare attenzione alla dimensione umana, esistenziale e spirituale.

Sono libri utili a chi si occupa di qualunque forma di crisi, di disagio o difficoltà, pensati in particolare come sussidi di formazione all'accompagnamento alla morte nella convinzione che essa non è l'opposto della vita, ma uno dei passaggi della vita stessa.

TuttoèVita non si riconosce necessariamente in tutte le opinioni espresse, ma crede fermamente nella ricchezza che nasce dalla condivisione di diverse convinzioni accomunate dall'amore per il Bene: quello assoluto e quello per le persone che incontriamo.

GIOVANNI PAOLO QUATTRINI

**LA RICERCA
DEL
TRASCENDENTE**

Il trittico delle delizie

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

ISBN 978-88-250-5879-6
ISBN 978-88-250-5880-2 (PDF)
ISBN 978-88-250-5881-9 (EPUB)

Copyright © 2025 by P.I.S.A.P. F.M.C.
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova
www.edizionimessaggero.it

LE TRE FORME INCOMMENSURABILI DELLA REALTÀ: CONCRETA, ASTRATTA, ESPERIENZIALE

Introduzione

Nel trittico di Bosch compaiono tre piani di realtà diversi. Nel primo quadro a sinistra ci sono pace e serenità esperite da Adamo ed Eva al cospetto di Dio. In quello al centro c'è il paradiso materiale all'insegna del narcisistico, e in quello a destra c'è la follia del possibile e dell'impossibile, che con un po' di fantasia si può intendere come la realtà astratta con la sua implicita terribilità. La bellezza che trascorre fluidamente da un quadro all'altro sembra alludere a una co-presenza accettabile delle tre realtà, e a un punto di vista d'insieme che ne componga una trascendenza.

Il senso

Quando Kant rifletteva su come fosse possibile avere il senso del tempo e dello spazio e concludeva che sono modalità di conoscenza intrinseche alla natura della mente, le conoscenze scientifiche del suo tempo non avevano molto aiuto da offrirgli: oggi, con l'evoluzionismo, la biologia è in grado di spiegare il fenomeno attraverso l'ereditarietà di caratteri utili alla sopravvivenza, senza doverlo attribuire alla mente come caratteristica aprioristica. Il processo di conoscenza non è altro che un'operazione di riconoscimento di configurazioni che la mente ha evoluto in co-costruzione col mondo esterno, che in questo modo può ri-conoscere: il senso del tempo e dello spazio è un *accoppiamento strutturale* con cui l'uomo organizza il *senso* del mondo.

Il *sensò*, come un linguaggio, ha delle “parole” di base, che sono poche rispetto all’enorme quantità che ha preso poi spazio nella vita degli esseri umani; una quantità che spesso pesa talmente da far desiderare il ritorno alle origini, cioè a quello a cui riconosciamo un senso senza fare sforzo. Le “parole” che si sviluppano poi per via culturale richiedono infatti una certa fatica per essere tenute in piedi; mentre non è difficile trovare sensato coltivare la terra, lo è ben di più riconoscere la sensatezza per esempio di un lavoro di ufficio, e la fatica di questa operazione va a gravare sulle altre che la vita comporta, mettendo in difficoltà a volte anche serie le persone che non si trovano in situazioni ottimali.

Le sensatezze primarie sono quelle che nel linguaggio normale si chiamano valori sociali¹: patria, famiglia, onestà, fedeltà sono degli esempi a caso, ma anche professioni, strutture sociali. Sono realtà che nell’esperienza umana nascono, ma che all’occorrenza possono anche morire: l’insieme, la cosiddetta *Gestalt*, non è scindibile, nel senso che scindendola muore come muore un essere umano tagliato a pezzi. Trovandoci qui nel campo mentale, quello che muore scindendo una *Gestalt* è il suo *sensò*, e il luogo dove avviene la morte è la mente dell’osservante. Per esempio analizzando sociologicamente la religione se ne è persa la sacralità, come analizzando politicamente i rapporti sociali si è perso il senso della reverenza verso l’aristocrazia² ed è nata la democrazia; è indubbio che la morte di certi valori sia un grande progresso per l’umanità nel suo complesso, ma per quanto riguarda l’individuo dipende dalla sua personale collocazione;

¹ Oltre a quelli sociali, si possono distinguere nell’esperienza umana tre tipi di valori spirituali: quelli etici, quelli estetici e quelli logici. Quelli etici riguardano il contenuto del nostro interagire col mondo, e quelli estetici la forma: si può dire in altre parole che l’etica è un modo di guardare alla gestione dei desideri in funzione di una visione di insieme, mentre l’estetica è un modo di guardare alla forma nell’ottica di permettere il più esauriente livello possibile di soddisfazione di desideri del più alto livello possibile, e in questo senso estetica ed etica, come forma e contenuto, sono incommensurabili.

² Il termine viene dal greco *aristoi*, i migliori, che come tali hanno speciali diritti; in democrazia tutti gli esseri umani hanno uguali diritti.

se la rivoluzione francese è stata un sollievo per il popolo, per l'aristocrazia è stata sicuramente un'immensa tragedia, e l'annientamento della religione azteca per mano della cristianità è stato un vero e proprio genocidio culturale³.

Anche la morte della famiglia, teorizzata da Cooper negli anni d'oro dell'antipsichiatria, è tutt'altro che una soluzione se la persona non ha nessun'altra forma di legame sociale a cui riferirsi; non è insomma difficile capire come la perdita di un valore sociale, per quanto relativo, possa in certe situazioni essere disastrosa, e comunque non sia una cosa da prendere di per sé come segno di progresso. D'altra parte l'evoluzione di una cultura passa attraverso il cambiamento dei valori, o almeno della loro reciproca posizione gerarchica, e il problema di questa trasformazione è stato drammaticamente rappresentato nella cultura occidentale da molte voci, a cominciare dalla storia di Adamo ed Eva e del divieto di mangiare il frutto della conoscenza: nell'antichità conoscere era considerata una tragedia! Se prescindiamo dunque dalle follie integraliste, possiamo convenire sul fatto che come tutte le altre cose di questo mondo i valori sociali hanno un'origine e anche una fine, cioè che sono sottoposti a un processo di formazione e a uno di disgregazione.

Collocato il *sensu* in una dimensione biologica evolutiva, se ne può osservare ora il processo di formazione; le prime manifestazioni che si riscontrano nella vita animale sono evidentemente quelle emozioni che certe cose provocano *naturalmente*: l'erba fa, per così dire, venire istintivamente l'acquolina in bocca ai pulcini appena nati, come gli ossi la fanno venire ai cani, che ne fanno proprio quello che i pirati facevano con i tesori, cioè li sotterrano con cura. Molto più complicata la situazione quando si tratta di emozioni che non si indirizzano al consumo o al possesso, per esempio nel caso dei valori morali; riguardo a questi è abbastanza chiaro come un'organizzazione primitiva della mente è ben lontana da poter permettere da sola che le scelte della quo-

³Tanto che le popolazioni centroamericane non hanno potuto poi evolvere niente di più complesso di un paganesimo cristianizzato superstizioso e fatalista.

tidianità tendano a una meta unitaria e, come dice Goethe, la vita ha un inizio e una fine, ma di per sé non è un'unità. È evidente come una organizzazione morale del mondo psichico, riducendo la conflittualità e soprattutto l'insensatezza della contingenza, sia seducente oltre che funzionale⁴.

Guardandole in questa ottica evolucionistica, appare chiaro come nella loro relatività le manifestazioni emotive possono essere contraddittorie, e si può capire la confusione che può venir fuori in un discorso, dal momento che ogni autore è mosso da una grande quantità di istanze, spesso non ben correlate fra di loro: per barcamenarsi fra tanti padroni facilmente si casca in discorsi ingarbugliati e logicamente scorretti. Le manifestazioni del senso dunque sono tante, come gli dèi dell'antichità, e non sempre in armonia fra loro. Vediamo la dinamica di questo in un caso mitico.

Il mito di Prometeo

Perché Prometeo “rubò” il segreto del fuoco agli dèi? Si tratta semplicemente di una metafora che evoca la difficoltà della scoperta attraverso l'immagine di entità superiori che si oppongono, o c'è in ballo qualcosa di più realistico? Consideriamo intanto che per scoprire il funzionamento del fuoco bisogna innanzitutto non “crederci”, non essere accecati dalla fede nella sua *essenza*, cioè riuscire a immaginare che il fuoco non è, ma viene prodotto da un qualche meccanismo; lo scopritore del meccanismo è quindi in primo luogo una persona che ha perso la fede, un negatore del sacro, se si pensa a che livello di trascendenza doveva essere ritenuto il fuoco agli albori dei tempi. Un miscredente, in un tempo dove la religione aveva ben altro coinvolgimento che nel mondo contemporaneo, in cui non essere credenti significa piuttosto alleggerirsi di un peso morto che rinunciare a qualcosa di più elevato.

⁴Una forma che col minimo sforzo sia in grado di soddisfare la massima quantità di desiderio spicca su tutte le altre brillando della luce magica dell'insight (*eureka*, nel linguaggio di Archimede).

Dunque per Prometeo scoprire il fuoco è costato la perdita della sacralità; e deve essere stata ben dura, se al tempo dei greci lo si ricorda ancora incatenato alla roccia a farsi mangiare il fegato dall'avvoltoio. Il mito si conclude però con la grazia da parte degli dèi; la nascita trasgressiva della conoscenza scientifica viene così riscattata in nome del benessere dell'umanità, e i miserabili dolori quotidiani assumono un diritto di considerazione in sede spirituale. Resta il problema del perché venga punito un atto eroico, per di più a beneficio di tutta l'umanità: *phthonos theòn* dunque, o verità psicologica?

Perché la giustizia non porta in paradiso: l'essenza biologica della legge

E qui siamo al problema della giustizia: uno degli elementi di massima confusione psicologica a questo proposito è l'erronea interpretazione della giustizia come valore naturale. La giustizia, la dea Maat dell'Antico Egitto, è uno *strumento* essenziale per la sopravvivenza, ma riconoscerla non è un fatto *naturale*, è il prodotto di una vera e propria cultura. La giustizia in sé non ha nessun sapore, sono i suoi effetti che sono apprezzabili; non avendo sapore non ha neanche *sensò*, e viene ignorata quanto più le persone sono primitive. Quella che viene invece riconosciuta è la legge, sia per paura che per partecipazione a quell'insieme che è il gruppo di riferimento, il clan di appartenenza.

L'errore è la tendenza a considerare la *legge umana* come un valore spirituale, ignorandone le basi biologiche: obbedire alle leggi dei genitori significa ereditarne l'esperienza, e questo è certamente un vantaggio enorme per la sopravvivenza. La regolazione delle interazioni umane è una necessità talmente evidente al senso comune che fa parte del corredo culturale di ogni popolo per quanto primitivo sia⁵, ed è talmente soddisfacente per

⁵Tre millenni avanti Cristo in Egitto questo equilibrio era rappresentato dalla dea Maat, da cui non è difficile intuire la provenienza del termine «matematica». Essendo una divinità, richiedeva di essere riconosciuta e onorata, operazioni al di sopra della semplice naturalità.

quell'organizzazione di processi mentali che chiamiamo intelligenza, talmente convincente a livello intuitivo, talmente necessario per ogni genere di omeostasi da essere comprensibilmente sbagliato per un principio di valore trascendente.

Ma, e qui il punto dolente è grosso, la legge dei genitori ha poco e niente a che fare con l'equilibrio degli scambi: i genitori erogano leggi (in aggiunta a quelle ereditate a loro volta dai loro genitori) per tenere in piedi un mondo dove possono stare il meglio possibile, e quindi i vantaggi per i figli esistono solo nella misura in cui si identificano con i genitori e ne assumono lo stile di vita⁶. In altre parole, la morale corrente richiede che ognuno prenda la fiaccola della vita dalle mani dei genitori e la passi ai figli, o detto più brutalmente, che faccia ai figli quello che hanno fatto a lui i suoi genitori, in tutte le accezioni dell'espressione.

Ed eccoci al punto: e se, mettiamo, a qualcuno questo non va bene e, invece di tramandare usanze che trova assurde e scaricare sui propri figli le ingiustizie che ha subito, si ribella e se la vuole prendere con chi gliel'ha fatte, cioè con i propri genitori? Si può, non c'è problema, ma a un costo terribile, che è quello di saltare fuori dalla catena delle generazioni, di strapparsi via con la consapevolezza dell'ingiustizia dal paradiso terrestre della vita, dove le generazioni si succedono e tutto è perché è e la quotidianità ha un senso e un calore che si spiegano da sé e che avvolgono, rassicurano e consolano e danno quell'apertura spensieratamente indifesa dei bambini che è indispensabile per la felicità.

Non che il rendersi conto di come stanno davvero le cose sia di per sé causa di infelicità, questa è una tesi romantica di un'infinita volgarità intellettuale; il fatto è che questa specifica consapevolezza sociale è legata all'odio e alla vendetta, questa uscita dalla catena è un processo violentissimo di automutilazione, è una vera e propria rinuncia al legame di carne e sangue con il gruppo di appartenenza, una uccisione della propria ingiustizia

⁶Solo in secondo luogo si fonde al tema della giustizia, che in realtà è *strutturante* dei meccanismi dello scambio, da quello commerciale giù giù fino a quello metabolico.

per uccidere l'ingiustizia del clan. E uccidere la propria ingiustizia significa in realtà uccidere i propri impulsi animali, che hanno a che fare non solo con la sopravvivenza ma anche con il *gusto di vivere*, e non certo con la giustizia.

In realtà la legge dei genitori non vieta l'ingiustizia, ma si limita a orientarla: si può essere prepotenti, violenti, arbitrari, invadenti, presuntuosi, prevaricanti, egoisti, sadici, con tutti quelli che hanno una posizione gerarchicamente inferiore e solo con loro. Cioè chi riceve uno schiaffo da un superiore deve andare a renderlo a un inferiore: questa è la struttura istintiva della legge, e sappiamo che così appare amministrata dovunque ci sia una gerarchia manifesta e incontestabile, dalle caserme agli uffici, passando per le famiglie vecchio stile dove il padre esercita sui figli la stessa prepotenza che deve subire sul lavoro dai superiori. Questo è dunque quello che ci richiederebbe la normalità, cioè la sanità mentale, ma questo è anche tremendamente ingiusto, e Robin Hood che ruba ai ricchi per dare ai poveri è un eroe indiscusso.

A questo punto sembrerebbe che siamo messi un po' male, stretti fra una moralità gaglioffa e la dignità dell'esilio; come si può immaginare che madre natura ci abbia ficcato in un pasticcio simile o, detto più ragionevolmente, com'è che non ci siamo ancora estinti data una situazione così mefitica? Una possibile risposta a questa domanda sta nel fatto che il conflitto insolubile è un immenso stimolo per la creatività⁷, la quale è indirettamente uno strumento di adattamento, quello per la precisione che rende le massime chance di sopravvivenza; il che significa che quest'impiccio l'umanità non solo lo deve sopportare, ma bisogna anche che lo apprezzi come se fosse tra le sue massime sorgenti di impulsi vitali.

In conclusione la giustizia è necessaria ma innaturale, e i ribelli che sovvertono le leggi dei padri per odio all'ingiustizia o rompono le usanze in nome del progresso sono veramente dei benemeriti dell'umanità, perché loro, come Prometeo, pagano

⁷Lo sappiamo per esempio dallo Zen, che coltiva esplicitamente a questo scopo i problemi insolubili, i cosiddetti koan.

con un inferno di solitudine e di dolore la ribellione, ma è così che le generazioni future hanno modo di avere più diritti e meno sofferenze, dal momento che dispongono in questa maniera di usanze più consone e di padri meno ingiusti a cui rimanere fedeli. Questo è il destino del Doctor Faustus di Thomas Mann, e questa è l'intrinseca ingiustizia del mondo che fece scrivere a Brelich *L'opera del tradimento*, in cui Giuda, che tradendolo permette a Gesù di redimere l'uomo, appare come il vero martire della storia, che per salvare l'umanità si rassegna addirittura alla dannazione eterna; è la stessa ingiustizia senza speranza che fece professare a Dostoevskij, fucilato per finta per volere dello zar e poi deportato in Siberia per aver letto in una riunione letteraria uno scritto di un critico socialista, l'ideologia del perdono reciproco come unica via di scampo in un mondo che per le sue intrinseche caratteristiche⁸ non può essere migliorato.

Ulisse e le colonne d'Ercole

Anche l'Ulisse di Dante lo troviamo all'inferno, trasformato in lingua di fiamma e condannato a bruciare per l'eternità del suo stesso fuoco, colpevole tutt'al più di voler «seguir virtute e canoscenza», quindi in nessun modo imputabile di moventi bassi e volgari. D'altronde non è neanche l'amore che lo chiama al di là delle colonne d'Ercole, e virtù e conoscenza sembrano in questo modo smettere di appartenere a una visione spirituale per ridursi a un mito di eroismo che naufraga nell'insensatezza dell'orgoglio elevato a bene supremo; in questa ottica «quella foce stretta» è il confine estremo dell'umanità e valicarla significa relegarsi inevitabilmente a una immensa e definitiva solitudine, a cui niente può portare sollievo.

La trasgressione diventa quindi in questo caso un dramma

⁸La tesi di Dostoevskij è che tutti gli uomini sono colpevoli, e che l'unica soluzione è che si perdonino a vicenda: in realtà lentamente, a forza di Prometei incatenati e di anime perdute in inferni di dolore e di solitudine, i figli acquistano diritti e le leggi diventano più giuste. A che prezzo infernale però!

INDICE

LE TRE FORME INCOMMENSURABILI DELLA REALTÀ: CONCRETA, ASTRATTA, ESPERIENZIALE	5
Introduzione	5
Il senso	5
Il mito di Prometeo	8
Perché la giustizia non porta in paradiso: l'essenza biologica della legge	9
Ulisse e le colonne d'Ercole	12
Il Diavolo	13
Il Diavolo e Faust	14
Il Diavolo e Ivan Karamazov	15
Il Diavolo di Thomas Mann	17
Il canone interno e il suo costo	21
Il Diavolo e il Maestro	23
Spirito e materia	26
Oggetti ed esperienza	27
Spirito e disobbedienza sociale	29
Identità e somiglianza	31
Appartenenza e trasgressione	32
L'angelo necessario	43
La guida spirituale	46
La reificazione	49
Il settimo sigillo	50
Sotto e sopra l'ombrello dell'io	52
	95

L'Io	53
Il Sé	55
L'orgoglio	58
Funzionale e trascendente nell'approccio gestaltico	59
Concreto, astratto e trascendente	62
L'ombrello	66
Consapevolezza e spirito	69
Riguardo al male	70
Fisica, astrazione e metafisica	73
L'etica	75
COLTIVARE LA TRASCENDENZA	79
Analogico e digitale	79
Il caso degli egiziani e degli inca	80
Nella psicologia	81
L'importanza della reificazione	82
La trascendenza come insieme	85
Percezione e proiezione	86
Afonso	90
Paolo	91
Bibliografia	92

Questo libro invita a esplorare la realtà attraverso tre aspetti chiave: il senso, il pensiero astratto e lo spirito.

Il senso è il modo in cui le nostre sensazioni modellano la nostra esperienza del mondo, frutto dell'interazione tra ciò che è esterno e ciò che è interno.

Il pensiero astratto, la capacità di interrogarci, di mettere in discussione ciò che diamo per scontato, proprio come Prometeo che, per scoprire il fuoco, non si accontenta di credere che esista, ma ne indaga l'origine.

Infine lo spirito, visto come la relazione tra le parti, riconoscibile nel concetto cristiano della Trinità.

Con un linguaggio chiaro e accessibile, questo libro è pensato per chi vuole comprendere meglio le connessioni tra conoscenza, esperienza e tradizione.

Giovanni Paolo Quattrini

psicologo psicoterapeuta con addestramento junghiano, freudiano e gestaltico; esercita da almeno cinquant'anni la libera professione, direttore dell'Istituto Gestalt Firenze, Scuola di Specializzazione in Psicoterapia della Gestalt.

Dal punto di vista epistemologico è rigorosamente un fenomenologo, considera la terapia dentro una visione esistenzialista come ricerca verso l'infinito, dove la verifica trova conferma nell'esperienza del bello, buono e vero.


tuttoèvita
FORMAZIONE


EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA
www.edizionimessaggero.it